

COMMODITY

# Il calcestruzzo tricolore si cimenta ancora: joint venture tra Holcim e Colacem

Ma Antitrust e sindacati mettono nel mirino la 'fusione a freddo', sospettando il perpetrarsi di forme palesi di cartello e l'ulteriore riduzione degli organici. A maggio la decisione dell'Authority

Ulteriore importante step nel processo di aggregazione e consolidamento dell'industria italiana di commodities di massa; una intesa tra due grandi gruppi, finalizzata alla messa in comune dei rispettivi asset con finestra sulla razionalizzazione di alcuni costi congiunti, che peraltro non è passata inosservata, lasciando perplessi sia l'Autorità Antitrust – che non potrà fare a meno di monitorare attentamente le conseguenze sul mercato dell'intesa in atto – sia

soprattutto le rappresentanze sindacali, che hanno già dichiarato di essere pronte a scendere sul sentiero di guerra se non verranno rispettati gli accordi sugli organici. Quella che è stata formalmente definita, prudentemente, come una mera 'ipotesi di accordo' tra Holcim Aggregati Calcestruzzi Srl (che fa capo a una multinazionale svizzera) e Colabeton SpA, tecnicamente consiste in "una possibilità d'intesa per creare una joint venture che

prevede il conferimento delle rispettive attività nel settore calcestruzzo del Nord Italia. Grazie all'unione delle forze e alla combinazione degli impianti, dei prodotti, dei servizi e del know how sarà possibile rispondere in modo più efficace ai bisogni dei clienti e proporre soluzioni a maggior valore aggiunto in un mercato altamente complesso.

L'operazione ipotizzata prevede che Holcim Aggregati Calcestruzzi conferisca

l'intero ramo d'azienda operante nel calcestruzzo mentre Colabeton la porzione operante nel Nord Italia, e la creazione di una società paritaria con capitale sociale e consiglio d'amministrazione ugualmente distribuiti tra le parti".

Questa la dicitura ufficiale contenuta nel comunicato stampa diramato dal quartier generale di Gubbio (Perugia) di uno dei due attori dell'accordo, parte del gruppo Colacem della famiglia d'imprenditori Colaiacovo.

"La proposta operazione è stata notificata alla Commissione Europea a Bruxelles l'11 gennaio scorso –si affrettano a precisare i due partner, annotando anche che -

la Commissione ha indicato l'intenzione di rinviare l'esame del caso alla competente Autorità Italiana (Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato-AGCM), la cui decisione è attesa entro il secondo trimestre 2017.

L'operazione consentirà di creare numerose opportunità di crescita e di ampliare l'offerta e le soluzioni per i clienti del mercato delle costruzioni del Nord Italia" concludono i due CEO, Paola Colaiacovo (Colabeton) e Calogero Santamaria (Holcim Aggregati Calcestruzzi).

Immediata la reazione delle parti sociali, con le RSU che, dopo annuncio, hanno chiesto la tutela dei lavoratori.

"Premesso che la modifica degli assetti societari compete ai rispettivi consigli d'amministrazione, riteniamo che i livelli occupazionali e le condizioni economiche e normative dei lavoratori eventualmente coinvolti debbano essere quelle in vigore. Chiederemo un incontro urgente per comprendere con dovizia di particolari senso, ragioni e motivi dell'operazione annunciata" afferma, sospettoso, il Coordinamento delle RSU del gruppo Holcim e Feneal Filca e Fillea della Lombardia.

"Dopo l'acquisizione di Italcementi da

parte della tedesca Heidelberg e quella di Sacci da parte di Cementir, questa nuova operazione rivela i perimetri di assestamento in corso tra aziende nel mercato del cemento in Italia. Acquisizioni, accorpamenti, integrazioni, razionalizzazioni del settore del cemento in questi ultimi anni hanno registrato un'espulsione di manodopera con conseguenze pesanti; ma posto di lavoro e condizioni dei lavoratori non debbono essere oggetto della riduzione dei costi nella variazione degli assetti societari dei gruppi del cemento".

In coerenza con quanto affermato dai sindacati, dal suo canto vigila attentamente

l'Autorità garante della concorrenza; nel novembre 2015 era stato aperto il dossier mettendo sotto la lente d'ingrandimento Buzzi Unicem, Cementir Italia, Cementirossi e Holcim (Italia).

Ancora la scorsa estate, l'Antitrust aveva allargato l'indagine sul cartello dei produttori di cemento proprio a Colacem, insieme a Italcementi e Sacci (e altre minori), trovando "prove di condotte sospette" e ipotizzando il "coordinamento fra operatori concorrenti sia nella definizione delle condizioni economiche sia nel mantenimento di quote di mercato predeterminate, nonché lo scambio di informazioni sensibili attuato anche attraverso l'associazione Italiana Tecnico Economico Cemento (AITEC). L'adozione di incrementi simultanei e di pari entità dei prezzi di vendita del cemento comunicati in anticipo alla clientela rappresenta una condotta adottata, oltre che dalle aziende sotto indagine all'avvio dell'istruttoria, anche da numerose altre imprese del settore. In particolare è venuto alla luce un sistema di raccolta ed elaborazione di dati mensili sui volumi di cemento consegnati in Italia ed esportati, posto in essere e gestito, a partire dal 2013,

*segue a pag.13*

*segue da pag.12*

dall'associazione di categoria allo scopo di produrre e trasmettere alle imprese partecipanti allo scambio le cosiddette 'statistiche tempistiche', rendendo possibile controllare con elevata frequenza l'andamento della propria quota di mercato".

L'autorità presieduta da Giovanni Pitruzzella si è presa tempo sino a fine maggio 2017 per una delibera finale "in un mercato le cui imprese orientano il proprio comportamento commerciale al rispetto di quote di mercato predeterminate, la cui





variabilità negli ultimi anni risulta di fatto estremamente molto ridotta, pur a fronte di importanti contrazioni della domanda di settore. Pare così ipotizzabile la sussistenza di una complessa pratica concordata fra operatori concorrenti”.

D'altronde il settore –storicamente un oligopolio, con un pool di gruppi che si contano sulle dita di una mano a spadroneggiare (segnatamente le aziende delle famiglie Caltagirone, Pesenti, Buzzi, Colaiacovo, Rossi) e poi frammentato in una teoria di microproduttori al servizio di mercati territoriali - è in caduta libera da un decennio.

I valori della produzione di cemento in



Italia al 2007 erano di 47 milioni di tonnellate; nel 2012 il dato era precipitato a 26 milioni, e lo scorso anno si faticava ad arrivare a 20 milioni, tornando a cifre degli anni '60, con un balzo indietro nel tempo di mezzo secolo. Come conferma AITEC, nel 2015 la produzione di cemento – pur mostrando un'attenuazione nella caduta rispetto agli anni precedenti (con un decremento del -3,3%) - si è attestata su un livello pari a 20,8 milioni di tonnellate; l'Italia si mantiene secondo paese produttore nell'area UE 28 dopo la leader Germania.

Un trend decisamente poco incoraggiante per un'industria che dovrebbe sostenere la 'costruzione', anche fisica, del Paese; un destino, peraltro, non dissimile a quello di altri paesi maturi come Spagna e Francia. Un mercato comunque troppo piccolo – il consumo di cemento in Italia non arriva ai 20 milioni di tonnellate annue – che ha costretto molti grandi produttori a cercare la via dell'internazionalizzazione, della delocalizzazione estera e dell'aggregazione, se non infine a cedere il passo ai capitali stranieri, malinconicamente (per noi, ovviamente) diventati padroni di alcune storiche aziende italiane.



Il settore vede meno di 30 aziende proprietarie di 80 cementerie che occupano circa 10mila lavoratori, oltre ad altrettanti nella filiera dalla cava di estrazione al trasporto del cemento insaccato.

Molto pesante l'impatto del costo della logistica e dei trasporti, talmente significativo che il cemento – merce povera - non può permettersi di pagare il prezzo di un viaggio oltre i 100 chilometri dal luogo di produzione, col che andando a penalizzare la voce delle esportazioni.

Fatale così che gli strumenti della cassa integrazione e della mobilità siano pratiche invalse per tanti grandi produttori.

**Angelo Scorza**